

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUI FENOMENI DELLA CONTRAFFAZIONE
E DELLA PIRATERIA IN CAMPO COMMERCIALE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

7.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 GENNAIO 2011

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIACOMO STUCCHI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori.		Girone Antonio, Direttore della Direzione investigativa antimafia	2, 6, 10, 11, 12 16, 18, 21, 22, 23
Stucchi Giacomo, <i>Presidente</i>	2	Golfo Lella (PdL)	23
Audizione del Direttore della Direzione investigativa antimafia, Generale di Divisione dell'Arma dei Carabinieri, Antonio Girone.		Lulli Andrea (PD)	20
Stucchi Giacomo, <i>Presidente</i> .	2, 6, 10, 11, 12, 13 15, 16, 20, 21, 24	Rainieri Fabio (LNP)	6, 13
Ascierto Filippo (PdL)	11	Sanga Giovanni (PD)	11
Formisano Anna Teresa (UdC)	15	Vico Ludovico (PD)	13, 15, 17
Galati Giuseppe (PdL)	20, 22	Comunicazioni del Presidente.	
		Stucchi Giacomo, <i>Presidente</i>	24

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIACOMO STUCCHI

La seduta comincia alle 9,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Audizione del Direttore della Direzione investigativa antimafia, Generale di Divisione dell'Arma dei Carabinieri, Antonio Girone.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore della Direzione investigativa antimafia, Generale di Divisione dell'Arma dei Carabinieri, Antonio Girone, che è accompagnato dal colonnello Francesco Bonfiglio, capo di gabinetto.

L'audizione odierna rientra nell'ambito degli approfondimenti che la Commissione svolgerà in merito alle politiche e all'azione di contrasto del fenomeno della contraffazione e della pirateria in campo commerciale, con particolare riguardo all'analisi delle attività di prevenzione, investigazione, *intelligence* e di intervento sui canali collegati alla produzione e alla diffusione di merci contraffatte.

Faccio presente ai nostri ospiti che della presente audizione sarà redatto un

resoconto stenografico e che, all'occorrenza, i lavori della Commissione possono procedere in seduta segreta.

Do ora la parola al Generale Girone, che ringrazio ancora per la sua presenza, ricordando con lui i tempi di Bergamo (quando operò come comandante regionale dell'Arma in Lombardia) e rivolgendogli i migliori auguri per il lavoro finora svolto e che lo attende all'interno della Dia (quest'ultima svolge un ruolo molto importante di cui parleremo in seguito, dopo aver ascoltato la sua relazione introduttiva).

ANTONIO GIRONE, *Direttore della Direzione investigativa antimafia*. Signor presidente, onorevoli deputati, ringrazio innanzitutto per la possibilità che mi è concessa di venire audito dalla Commissione. Vorrei iniziare la mia esposizione descrivendo l'attività svolta dalla Dia con particolare riferimento al contesto oggetto dell'inchiesta. Mi auguro, nel far ciò, che emergano da parte vostra spunti per ulteriori considerazioni e suggerimenti.

Permettetemi di fare una breve premessa per inquadrare il contesto operativo della Dia. Evitando di menzionare l'intero *excursus* storico della Dia, ricordo, più semplicemente, che questa Direzione venne costituita nel 1992, su richiesta del giudice Falcone, il quale avvertiva l'esigenza di creare un'architettura antimafia (siamo alla vigilia delle stragi che vedevano un pregresso di omicidi rilevanti, soprattutto sulla piazza siciliana). La Dia risentiva indubbiamente di una visione del giudice Falcone, mutuata dall'FBI.

La Dia sorge infatti come un'agenzia a struttura interforze – Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza – che, nell'architettura antimafia, doveva costituire l'interfaccia della Procura nazionale antimafia,

alla quale sottostava l'articolazione delle procure distrettuali.

La Dia venne costituita secondo una struttura che, in linea di massima, è ancora quella attuale. Vi sono 19 articolazioni distaccate (oltre alla struttura centrale), 12 centri operativi e 7 sezioni. La maggior parte degli uffici della Dia si trovano in Sicilia, Calabria, Campania e Puglia. Poche sono le articolazioni al nord e al centro (ma di questo però parleremo più avanti perché, indubbiamente, il quadro generale è mutato rispetto a vent'anni fa).

La Dia, per la specificità dei suoi compiti, vede in via prioritaria le cosiddette attività di investigazione preventiva, in primo luogo l'attività di contrasto ai patrimoni grazie alla possibilità del suo direttore di svolgere una funzione propositiva direttamente ai tribunali, inoltrando proposte — motivate, naturalmente — a sua firma al fine di arrivare in via preventiva al sequestro di beni dei mafiosi (parliamo solo delle competenze della Dia nell'ambito della criminalità organizzata di stampo mafioso) seguendo, quindi, una via molto più celere rispetto a quella che l'autorità giudiziaria percorre a seguito di una confisca penale (laddove i tempi sono molto più lunghi).

La Dia nasce con le grandi indagini di polizia giudiziaria (in quel periodo i pentiti venivano gestiti soltanto dalla Dia). Infine, la Dia vanta una struttura che interagisce con l'estero ai fini dello sviluppo delle indagini che vanno oltre il territorio nazionale.

La normativa prevedeva che entro il 1994 (la Dia viene costituita nel 1992) i servizi provinciali e interprovinciali delle tre Forze di polizia dovessero parzialmente convergere, perché la Dia doveva costituire il riferimento primario nel contrasto alla criminalità organizzata.

Nel tempo questa previsione normativa è stata disattesa e la Dia è rimasta nella sua dimensione originaria, quindi ha cercato nel tempo una sua configurazione che evitasse delle sovrapposizioni con le altre Forze di polizia. Negli ultimi anni — dal 2008 soprattutto — vi è una nuova nor-

mativa antimafia e, in quell'anno, si è verificata per me la coincidenza favorevole di assumere questo incarico. La Dia è riuscita, previa direttiva del ministro dell'interno — quindi, del Dipartimento — a configurare la sua attività sulla prevenzione, con ciò intendendo l'aggressione ai patrimoni, grazie anche alle ultime normative molto incisive intervenute. La Dia si interessa inoltre, in via prioritaria, degli appalti e, quindi, della penetrazione della mafia in questo campo. Vi è poi un terzo aspetto che, normalmente, è meno conosciuto, cioè quello dello sviluppo e della trattazione di operazioni finanziarie sospette che l'Unità di informazione finanziaria di Bankitalia manda alla Dia e alla Guardia di finanza. In particolare, la Dia è interessata a sviluppare soltanto l'attività relativa a operazioni finanziarie sospette della criminalità organizzata. Questo è un settore di attività poco noto ma molto utile perché mette la struttura in condizioni di assemblare meglio, con gli inserimenti delle operazioni finanziarie sospette, le richieste all'autorità giudiziaria di pervenire ai sequestri preventivi dei patrimoni.

In questo contesto generale, a fronte di un numero limitato di unità della Dia diffuse sul territorio, tale specificità ha portato la Dia, soltanto di recente, man mano che il fenomeno della contraffazione aumentava, a concentrare la sua attenzione su questo specifico tema. Soprattutto, ci siamo occupati di questo fenomeno dal punto di vista dell'analisi criminale. Come è noto, la Dia manda due volte l'anno al Parlamento, tramite il ministro dell'interno, la famosa relazione semestrale, che costituisce lo stato generale dell'analisi del fenomeno della criminalità organizzata sul territorio nazionale con i riflessi sulle criminalità allogene.

Abbiamo visto che, sempre di più, la criminalità organizzata va orientando le sue scelte verso questa forma di investimento, pertanto, la Dia ha dovuto riconvertire parte della sua linea d'azione di conseguenza, mostrando un forte impegno anche nel campo del contrasto alla contraffazione.

Nell'analizzare questo fenomeno permettetemi, in via preliminare, di fare un apprezzamento di tipo sociologico, per cui è evidente l'incidenza della criminalità organizzata nei confronti di questo sistema di attività illecita.

In realtà, a differenza dell'investimento in altre attività criminali (che prima comportavano pene veramente irrisorie rispetto al danno creato) vi era la possibilità di intervenire maggiormente su questo fronte, tra l'altro sviluppando gli aspetti di reinvestimento in attività che potevano destare minore rilevanza sociale. Non possiamo però non considerare che, per quanto attiene un approccio sistemico, a fronte della globalizzazione, quindi, di un'agevolazione del fenomeno a livello nazionale e transnazionale, dal punto di vista psicologico, la criticità di questi ultimi anni ha spinto le fasce più deboli delle varie popolazioni a surrogare, mediante prodotti contraffatti, ciò che economicamente non potevano permettersi di avere.

Al riguardo, è bene soffermarsi su alcuni aspetti. Il primo riguarda indubbiamente, in linea generale, il fenomeno della complicità delle vittime. Dobbiamo riconoscere che da parte delle fasce di popolazione medio basse, nella generalità dei casi, questo fenomeno non viene percepito come un problema criminale di grande rilevanza. Se a ciò aggiungiamo che si possono avere capi contraffatti — purtroppo, anche bene — a prezzi sensibilmente inferiori, molta gente, naturalmente, può avere una visione di solidarietà con le vittime.

Per avere un'idea di ciò che sto sostenendo, mi permetto di riferire su alcune esperienze personali vissute quando prestavo servizio a Milano, circa dieci anni fa, in qualità di comandante provinciale. Nell'ambito dei controlli richiesti dal comune (c'era la giunta Albertini) per contrastare, giustamente, anche nei mercati rionali, il fenomeno della contraffazione e degli abusivi, ricordo che, durante l'intervento di carabinieri e poliziotti, si sentiva spesso la gente invitare le Forze dell'ordine a lasciare stare costoro, sostenendo che, pur

svolgendo un'attività illecita, diversamente, sarebbero andati a spacciare droga e altro: per la gente si trattava di poveri disgraziati e le Forze di polizia avrebbero fatto meglio a pensare a cose più serie.

Debbo dire che il fenomeno in questione appare veramente critico perché, la maggior parte degli acquirenti non ne percepisce la gravità né i danni che una simile solidarietà con quegli attori comporta. A livello medio basso vi è una generalizzata minore percezione della pericolosità sociale di questo fenomeno mentre invece quest'ultima è grandissima. Infatti, la diffusione del fenomeno in questione porta naturalmente all'arricchimento illecito della criminalità organizzata, la quale investe in queste attività. Si tratta quindi, per noi, di una questione di grande allarme sociale che genera dei pericoli immediati e diretti posto che la contraffazione riguarda anche il settore sanitario: purtroppo essa può incidere anche sulla sicurezza della salute.

È vero che nel campo della contraffazione dei medicinali, in Italia, la vendita al minuto è minima ma a noi risulta che circa il 50 per cento dei prodotti farmaceutici venduti via *internet*, soprattutto i surrogati, siano oggetto di contraffazione. Senza considerare poi il nocumento per le aziende interessate all'*italian style*. Vi è un rilevante danno economico: queste ditte spendono molto sia per il contenzioso, sia per cercare di contrastare il fenomeno. Per non parlare poi della distorsione del mercato del lavoro perché le ditte regolari occupano la mano d'opera con i conseguenti costi sociali ma, naturalmente, nell'ambito della contraffazione si inserisce il lavoro nero e, quindi, ovviamente, c'è molta più competitività. Occorre considerare infine le perdite per l'erario dovute all'Iva che non viene introitata.

Dal punto di vista psicologico, quindi, la contraffazione è una forma di criminalità rispetto alla quale, purtroppo, non abbiamo un consenso generalizzato come avviene, ad esempio, per il contrasto alla mafia e alle organizzazioni di criminalità

organizzata nel campo delle sostanze stupefacenti e questo è un aspetto da considerare nell'azione di contrasto.

Per quanto attiene agli aspetti statistici, i prodotti contraffatti riguardano tutti i settori, dalla pelletteria ai cosmetici, all'abbigliamento, ai giocattoli, ai beni destinati all'infanzia, all'informatica, ai medicinali, agli alimenti. Si tratta di un ambito vasto (basti pensare anche alla pirateria audiovisiva). Possiamo dire, quindi, che il fenomeno investe un po' tutti i beni di consumo.

Per quanto attiene alla provenienza, indubbiamente, i primi imputati sono i paesi del sud est asiatico dove si ha un basso costo della manodopera e un rispetto quasi inesistente dei diritti sindacali per cui, naturalmente, questi prodotti vengono fabbricati con bassissimi costi. Si pone allora il problema di come operare. Infatti, il prodotto può essere creato all'estero — per esempio in Cina — ed arrivare poi, attraverso vari canali in Italia mediante *containers* oppure essere assemblato nelle sue parti, magari per motivi di sicurezza, in più aree per arrivare infine sul luogo di destinazione, per esempio Napoli, da dove, attraverso la catena di distribuzione verrà diffuso su tutto il territorio nazionale. Come avviene la distribuzione? Questa può avvenire in vari modi: porta a porta, via *internet* ma, soprattutto, attraverso la vendita degli ambulanti che, purtroppo, vediamo dappertutto.

Nelle aree definite più a rischio di stampo mafioso, vi è anche un altro fenomeno da sottolineare. Infatti, alcune rivendite al minuto invece di pagare il pizzo direttamente subiscono l'imposizione di vendere prodotti contraffatti e, quindi, automaticamente le organizzazioni criminali che controllano il territorio hanno una forma di guadagno indiretto: questo è un fenomeno peculiare.

Per quanto riguarda gli attori, cioè chi effettua l'attività di produzione e di commercio della contraffazione, abbiamo preso come riferimento gli anni 2007, 2008, 2009 e il primo semestre 2010 per avere un campionario. C'è un quadro pressoché

stabile nel *trend* di questi anni: il coinvolgimento in questi reati è per un 50 per cento opera di italiani e per il restante 50 per cento compiuto da stranieri.

Per quanto riguarda gli stranieri, un 40 per cento di costoro è formato da extracomunitari. Di questi, il 16-17 per cento sono senegalesi che, contrariamente a quanto possiamo pensare, superano i cinesi, che sono l'11 per cento. Completano il quadro gli extracomunitari di altre nazionalità, con una media del 10 per cento. Infine, i cittadini comunitari che si dedicano alla contraffazione costituiscono il 7-8 per cento. Tuttavia, nel primo semestre del 2010 questi sono saliti addirittura dal 7 al 16 per cento. Vi è quindi un *trend* anche di cittadini comunitari che, evidentemente, con l'allargamento delle frontiere e il momento di criticità economica si stanno estendendo anche su questo fronte.

Indubbiamente i cinesi sono quelli che ci fanno percepire il maggiore allarme sociale — così è — perché il grosso della produzione, completa o delle parti che vengono da noi assemblate, avviene fuori. Quali sono le ragioni di ciò? Il costo del lavoro in Cina è minimo rispetto a quello italiano. Per quanto riguarda poi il livello di utilizzazione degli impianti, abbiamo fatto una statistica: mentre un lavoratore tessile italiano opera mediamente per 1.600 ore all'anno, il cinese fa ciò per 2.200 ore. Un altro fattore da considerare consiste nella diversa dimensione delle aziende: l'Italia ha soprattutto piccole e medie imprese anche laddove ci si mettesse a costruire imprese più grandi, a parità di condizioni, anche in termini di legalità, le grandi imprese cinesi sul territorio nazionale, con quei ritmi di lavoro e quei prezzi di costo, determinerebbero comunque una sproporzione. Anche il costo dell'energia elettrica in Cina, ci risulta essere del 30 per cento più basso rispetto all'Italia. Il cambio è anch'esso a loro favore. La Cina adotta, anche attualmente, prezzi calmierati per renderli compatibili all'esportazione. Non parliamo poi della mancanza — come già ricordato — di tutela ambientale e sociale. Infine, c'è un problema di base: i cinesi costruiscono e

producono utilizzando un *know how* che non è costato loro nulla perché lo hanno acquisito per imitazione. Ci sono, quindi, tutte le condizioni per un forte sviluppo.

Dove sono presenti maggiormente i cinesi in Italia? In Toscana, Lazio, Puglia, Sicilia, Veneto e Lombardia. Perché i cinesi destano particolare allarme sociale? Perché essi sono stati i primi che hanno cercato di delocalizzare la loro attività illecita, trovando forme di connivenza con la criminalità organizzata (in questo caso, quella locale, *in primis*, la camorra).

Infatti, del 50 per cento di italiani preposti alla contraffazione, il 42 per cento è in Campania, (la camorra ha ormai investito su questo fronte da parecchio tempo) mentre il restante 8 per cento è in Puglia e Sicilia.

Occorre tenere presente che, in effetti, la camorra è stata antesignana di due forme di investimento: i rifiuti (*ante litteram*, impiego delle discariche) e la contraffazione. Questi due settori, inizialmente, destavano meno rilevanza ma poi, nel corso del tempo, abbiamo visto quanto siano diventati importanti.

FABIO RAINIERI. Su questo punto, se il presidente me lo consente, avrei una domanda. Possiamo interrompere?

PRESIDENTE. La regola è che se su un punto in particolare un collega intende approfondire la questione, si può chiedere di fare un'interruzione.

FABIO RAINIERI. Generale Girone, in merito a quanto da lei riferito circa i rapporti tra i cinesi e la camorra, vorrei sapere se ci sono – e, in tal caso quante – delle indagini aperte.

ANTONIO GIRONE, *Direttore della Direzione investigativa antimafia*. Durante il mio *excursus* risponderò anche alla sua domanda facendo specifico riferimento a quanto da lei richiesto.

Per quanto attiene alle rotte del traffico, i principali canali di ingresso sono i *terminal* con le navi perché, ovviamente, è molto più proficuo inoltrare merci me-

diate grandi navi *container*. Per quanto riguarda il Sud vi sono, *in primis*, Napoli, Gioia Tauro, Salerno; per il centro, Civitavecchia, Ancona, Livorno; per il nord, i porti liguri e Trieste.

Per quanto riguarda la dimensione economica del fenomeno, sicuramente, se la criminalità organizzata ha investito in questa nuova frontiera, doveva esserci un interesse economico di grosso spessore. Per quanto attiene alla valutazione della dimensione economica, tendenzialmente, le Forze dell'ordine, nel valutare il presunto *budget*, cercano di basarsi su dei riscontri analitici di indagini svolte perché, naturalmente, ciò che è presunto non è ponderabile.

Non accade questo per quanto riguarda le cosiddette fonti aperte: possono cioè sorgere delle perplessità su quelle statistiche che determinati enti preposti cercano – senza dubbio con serietà – di illustrare e portare come attendibili.

Nel 2006 non esisteva questa Commissione ma la Commissione parlamentare antimafia, nell'analizzare questo fenomeno, aveva evidenziato come le proiezioni economiche fossero scarsamente attendibili. Noi, come Forze di polizia (in tal senso c'è stato recentemente l'intervento del procuratore nazionale antimafia, dottor Grasso) riteniamo che, tutto sommato, questi dati, che vengono interpolati tra le agenzie preposte e noi, possano dare, in linea generale, una certa credibilità al fenomeno valutativo.

Nel rapporto relativo al 2010 di « SOS impresa », della Confesercenti, il volume d'affari sul territorio nazionale è stato valutato in 6,5 miliardi di euro. Come Dia abbiamo compiuto una valutazione, tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010, su una forchetta più ampia, da un minimo di 3,5 miliardi ad un massimo di 6 miliardi. Abbiamo confrontato questi dati con i loro, senza interpolarci in maniera specifica ma possiamo verosimilmente concludere che il volume d'affari in oggetto può arrivare a queste cifre, le quali non possono non destare particolare allarme dal punto di vista sociale ed economico.

Quali sono gli enti statistici che, normalmente, si interessano di fornire queste informazioni? Vi è l'Istituto interregionale delle Nazioni Unite per la ricerca sul crimine e la giustizia (Unicri) che, normalmente, le produce in collaborazione con il Gruppo mondiale anti contraffazione ed Eurogol. Questi dati sono poi confrontati con quelli della Dna (Direzione nazionale antimafia), della Dia e di altre Forze di polizia (il grosso dell'attività viene svolto proprio da queste ultime). Infatti, non possiamo sottovalutare la grande attività incisiva che svolgono le polizie locali. Spesso sono proprio queste le prime ad intervenire (molte si sono organizzate veramente bene).

Perché abbiamo una simile dimensione economica? Perché c'è un'alta redditività e un bassissimo rischio da parte di chi opera. Non solo, la criminalità organizzata, nel momento in cui incamera grandi risorse, ha un problema: quello del riciclaggio. Si tratta di molto denaro contante: attraverso questi canali si riesce ancora meglio ad intervenire, visto che ormai le normative vigenti, in effetti, stanno restringendo sempre di più (anche ai fini della tracciabilità dei flussi finanziari) la possibilità di evadere.

Per quanto riguarda i dati statistici relativi al fenomeno dal punto di vista della sua repressione, ho preso come anno di riferimento il 2008 perché il 2010 non è stato completato mentre il 2009 è completato, tuttavia, molti provvedimenti iniziati nel 2008 si sono conclusi nel 2009. Pertanto, possiamo dire che, nel 2008, sono state effettuate circa 37.000 operazioni di polizia in questo settore, che hanno portato all'arresto di oltre 1.300 persone, alla denuncia di 12.000 e all'erogazione di circa 28.000 sanzioni amministrative. I livelli dei sequestri riguardano circa 30 milioni di pezzi contraffatti. Se consideriamo che è sempre una parte del tutto, si ha un'idea della diffusione del fenomeno.

Naturalmente, questo sistema di criminalità organizzata agevola, *in primis*, l'im-

migrazione clandestina e, ovviamente, lo sfruttamento — quindi, la tratta — degli esseri umani.

La normativa nazionale vede il suo caposaldo nella legge n. 99 del 2009, auspicata dalla Commissione parlamentare antimafia, la quale ha portato ad un risultato normativo che ritengo di notevole incisività. Sono stati ritoccati nei punti salienti gli articoli 473 e 474 del codice penale ed introdotte innovazioni sensibili. Oltre al significativo innalzamento delle pene, è prevista, per esempio, nell'articolo n. 474-*bis*, la diretta confisca obbligatoria dei pezzi contraffatti, anche per equivalente. Quindi è possibile sequestrare l'equivalente del valore per chi (per la criminalità organizzata scattano altre norme) è sorpreso a svolgere attività di tipo contraffattivo. Tuttavia, si possono sequestrare beni per un valore corrispondente al profitto ottenuto in un dato ambito, anche se derivanti da altra attività non pertinente alla contraffazione. L'introduzione di questa norma è senza dubbio molto importante.

L'articolo 474-*ter* introduce le aggravanti qualora queste attività siano svolte non dal singolo (imprenditore o venditore) bensì da chi produce, distribuisce e diffonde in modo sistematico. Così, pian piano, si configura un'associazione a delinquere simile a quella prevista dall'articolo 416-*bis*, cioè l'associazione a delinquere di stampo mafioso.

Viene inserita, anche in questa fattispecie, un'attenuante, che costituisce un elemento di sprone alla collaborazione, individuata come utile strumento di disarticolazione delle consorterie criminali, in analogia a quanto previsto per il traffico di sostanze stupefacenti. Sono previste operazioni anche sotto copertura e, *dulcis in fundo*, proprio per questo motivo, le competenze sono passate alle procure distrettuali.

L'auspicio della Commissione parlamentare antimafia nel 2006 era proprio questo: poter entrare nel filone della normativa dei sequestri preventivi e penali con poteri particolari da parte delle procure distrettuali.

Poiché la contraffazione è equiparata a forme di attività illecite più evolute, per quanto riguarda i sequestri preventivi, si applica l'articolo 321 del codice di procedura penale, con conseguente confisca penale obbligatoria, anche per equivalente e per sproporzione (una norma che esiste dal 1992, per la quale si consente al magistrato, già durante il procedimento, di arrivare alla confisca). Sotto questo aspetto la legge è molto incisiva. Addirittura, è prevista la destinazione dei beni, così come accade per la droga. È previsto, per esempio, l'utilizzo, a richiesta delle Forze dell'ordine, dei beni sequestrati (autovetture, mezzi nautici e altre apparecchiature) in modo da risparmiare sulle risorse che lo Stato deve normalmente mettere a disposizione per il funzionamento dei corpi di polizia.

Ho già ricordato che sono previste operazioni sotto copertura, peraltro agevolate dall'ultimo decreto sulla piattaforma antimafia, che si è concretizzata con la legge approvata nell'agosto 2010. Questi tre provvedimenti (nel 2008, il primo pacchetto sicurezza, nel 2009 il collegato alla sicurezza nonché la piattaforma antimafia), tutti e tre incidono significativamente nell'attività di contrasto al fenomeno. So che quanto sto dicendo può risuonare ridondante ma si è trattato di un salto normativo adeguato per consentire alle Forze di polizia di operare meglio. Possiamo quindi affermare che la nostra struttura normativa è sicuramente molto efficiente.

Allo stato attuale c'è chi vorrebbe ancora aggiungere degli ulteriori elementi ausiliari (personalmente, non ritengo ciò necessario), come per l'articolo 266 del codice di procedura penale concernente le intercettazioni telefoniche ma viviamo in un momento nel quale, forse, proprio su questo argomento è opportuno fare un'ulteriore riflessione. La legge è stata infatti promulgata da un anno. Dobbiamo aspettare di verificare, nell'applicazione della medesima, le eventuali vulnerabilità ed esigenze accessorie.

Per concludere, un altro aspetto che viene evidenziato dalla normativa e che

sottolineo, riguarda la formazione, necessaria per tutti i livelli delle Forze dell'ordine. Per quanto riguarda, ad esempio, la polizia locale, molti comuni si sono organizzati. Bisogna conoscere la normativa e saperla applicare, naturalmente anche a livello giudiziario. In alcune strutture giudiziarie – in quelle più grandi – sono stati costituiti addirittura dipartimenti omologhi o creati appositamente mentre in alcune delle procure più rilevanti vi sono addetti che si interessano specificamente alla contraffazione. A tutti i livelli, insomma, vi è una forte sensibilità relativamente a questa tematica.

Venendo alla transnazionalità del fenomeno (che, direi, è tale quasi per definizione) sono state intraprese alcune iniziative da parte dell'Unione europea: si è presa coscienza di questo fenomeno, soprattutto perché esso riguarda per buona parte i marchi contraffatti delle grandi *maison* e sappiamo che Italia e Francia sono tra i paesi più direttamente interessati.

Ricordo una recente comunicazione – del 22 novembre 2010 – della Commissione europea inviata al Parlamento e al Consiglio europeo nella quale si sottolinea l'importanza nell'economia del fenomeno di penetrazione attraverso la contraffazione e la pirateria. C'è quindi sensibilità a livello europeo nei confronti di tali fenomeni.

Ancora, in una precedente risoluzione, più dettagliata, del 18 dicembre 2008 veniva chiesta alla Commissione europea, nonché agli Stati membri, l'elaborazione di un protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Palermo di undici anni fa sulla tratta degli esseri umani, ma ad oggi non sono stati presi provvedimenti. Questa risoluzione sottolineava come le economie emergenti, soprattutto Cina, India e Brasile, possano vantare una vera e propria *leadership* di beni contraffatti o cosiddetti « piratati » all'estero e invitava la Commissione a creare una *task force* operativa in ambito dell'Ue. Si tratta allo stato solo di ipotesi che devono ancora essere tradotte

in pratica, però, indubbiamente, evidenziano la sensibilità manifestata verso il problema.

La risoluzione del 2008 sottolineava anche i rischi sia per la salute, sia per la sicurezza delle persone – basti pensare ai giocattoli – ribadendo la necessità di sviluppare una formazione congiunta. A fronte di questa attività e di una nostra incisività dal punto di vista normativo, tuttavia, nella realtà, si riscontra un insufficiente coordinamento a livello internazionale perché ci sono interessi divergenti nonché visioni diverse sul fenomeno.

D'altro canto, per ciò che ci riguarda come Direzione investigativa antimafia, per quanto riguarda i sequestri preventivi che richiediamo all'autorità giudiziaria, abbiamo notevoli problemi. Il ministro dell'interno si è, più volte, interessato a livello di G8 per mettere all'ordine del giorno il problema di un'armonizzazione, almeno parziale, della normativa vigente in tema di sequestri preventivi ma ciò è del tutto inconcepibile in altri paesi, come per esempio la Germania e se, da un lato, Spagna e Francia, hanno manifestato disponibilità e sensibilità in questa direzione (probabilmente per la maggiore presenza di criminalità organizzata italiana sul posto), dall'altro, in paesi come l'Inghilterra il problema non si pone: non esiste.

Quindi, senza un coordinamento internazionale, naturalmente si determina da parte delle associazioni criminali la tendenza ad investire anche all'estero, proprio in considerazione della maggiore possibilità di proteggere al meglio i loro beni.

Per questo motivo, stiamo lavorando in modo incisivo sempre di più su questo fronte, basta ricordare che, in questi ultimi due anni, il sequestro di beni ammonta a circa 18 miliardi di euro, dei quali circa 6 miliardi sono stati effettuati dalla Dia.

A dimostrazione della sensibilità ed attenzione che il nostro paese rivolge al problema, recentemente, nel mese di dicembre, è stato costituito un comitato per la programmazione strategica e la cooperazione internazionale di polizia, presieduto dal direttore della Criminalpol, pre-

fetto Cirillo, al fine di permettere ai nostri ufficiali funzionari all'estero (chi per la droga, chi per il terrorismo, chi per l'immigrazione) di operare più sinergicamente. In tal modo essi possono fornire un quadro più generale e contribuire, eventualmente, anche a monitorare all'estero il fenomeno del traffico dei beni di consumo contraffatti.

Veniamo ora all'attività di indagine generale per quanto riguarda specificamente la Dia, anche se il problema investe tutto il campo nazionale. Con la nuova normativa del 2009, la Dia automaticamente dispone di maggiori poteri per intervenire su questo fronte. La Dia è deputata al contrasto della criminalità di stampo mafioso – quindi, la criminalità organizzata – e, pertanto, svolge un'azione che, proprio in ragione di ciò, è limitata ad un ambito specifico.

Una prima operazione che ha visto la Dia impegnata a livello di attività preventiva (cioè, di analisi del fenomeno, del suo riscontro e della relativa informazione all'autorità giudiziaria, a seguito della quale è stato possibile deputare una forza di polizia specificamente preposta al contrasto) è avvenuta nel 2004, d'intesa con l'ufficio antifrode delle dogane di Napoli (è lì che si avverte maggiormente il fenomeno, almeno a livello di ingresso di merci contraffatte che finiscono nelle maglie della criminalità organizzata).

Nel corso di questa operazione la procura di Napoli, nell'ambito dell'attività di indagine svolta, è pervenuta ad un primo sequestro di beni per un valore equivalente a circa 90 milioni di euro. Questa indagine è confluita nell'operazione denominata *Gulliver*, condotta dalla Guardia di finanza e culminata con alcuni arresti nel porto e nella città di Napoli, dove arrivavano i *container* con tutte le tipologie più note di materiali contraffatti.

Nel 2008 segnalammo una ripresa dell'attività, questa volta dimostrando che c'era una contiguità dei gruppi criminali Licciardi, Giuliano e Bosti di Napoli e, a quel punto, venne ripresa l'operazione.

Nel 2009 vi fu un ulteriore *summit* a livello generale presso la procura nazio-

nale antimafia e, al momento, è in corso un'indagine stralcio, *Gulliver 2*, condotta dalla Guardia di finanza (indagine da cui però siamo usciti perché stanno procedendo).

Venendo invece alle nostre attività dirette, le ultime in ordine di tempo vedono, nel 2005, l'inizio di un'azione sistematica da cui emergeva una collaborazione della criminalità cinese con elementi criminali residui della banda della Magliana a Roma.

PRESIDENTE. Se lo ritiene opportuno, possiamo passare in seduta segreta?

ANTONIO GIRONE, Direttore della Direzione investigativa antimafia. La ringrazio ma non è necessario. Si tratta di notizie che posso divulgare tranquillamente perché hanno già avuto esito.

Queste indagini si concretizzavano nelle operazioni cosiddette *Ultimo imperatore* e *Ultimo imperatore 2* (ovviamente, con riferimento alla Cina) che hanno portato al sequestro di alcune centinaia di milioni di euro, all'arresto di nove persone e, praticamente, alla confisca finale di quasi tutti i beni a suo tempo sequestrati. Come voi sapete la tempistica richiede, mediamente, dal sequestro alla confisca, un lasso di tempo di circa quattro anni.

Volendo invece fare un'analisi più dettagliata dell'attività delle Forze di polizia, direi che il grosso delle attività attualmente in essere, nonché le indagini più complesse gravitano in Campania. Naturalmente, sappiamo che sono presenti laboratori clandestini anche in Toscana, nel Lazio, in Lombardia, nel Veneto, sostanzialmente, quindi in tutto il territorio. Tuttavia, la regione dove c'è una vera e propria gestione di delocalizzazione di attività criminale con prevalenza del fenomeno mafioso locale è la Campania.

Nel corso del tempo, c'è poi stato un avvicendamento. Attualmente, il *clan* più significativo a Napoli è quello dei *Mazzarella*, tant'è vero che abbiamo scoperto addirittura investimenti in Germania, in città già localizzate, con attività corrispettive di contraffazione. Uno sviluppo di

queste attività c'è stato anche in Spagna, Portogallo, Inghilterra, Danimarca e perfino negli Stati Uniti.

Inoltre, visto che il *clan* dei Casalesi, dopo l'attività ordinaria estorsiva, dopo un rallentamento nella penetrazione sul ciclo dei rifiuti, doveva trovare altri campi investimento, nel 2008, essi hanno avviato un'attività di inserimento nel territorio di competenza, soprattutto a Caserta: da qui ha origine la visione generale di sviluppo criminale del fenomeno.

Attualmente possiamo dire che, in generale, per quanto concerne l'attività di tutte le Forze di polizia il *clan* *Mazzarella* è sicuramente quello che risulta più diffuso a livello nazionale, territoriale e internazionale nei paesi prima ricordati.

La mia esposizione termina qui. Mi auguro di avere dato un ulteriore contributo conoscitivo alla Commissione. A conclusione di questo breve *excursus* storico ed operativo, permettetemi di sottolineare che la *Dia*, nei limiti delle sue disponibilità e tenuto conto dei suoi compiti prioritari, è particolarmente interessata all'applicazione di quelle normative sopravvenute e concernenti il campo della criminalità organizzata nell'auspicio di potervi inserire provvedimenti che possano portare direttamente a dei sequestri preventivi.

In qualità di direttore della *Dia* ribadisco che la nostra struttura può fare ciò nel momento in cui comincia ad operare — così come sta accadendo attualmente — in alcuni settori, per esempio nei confronti del *clan* *Mazzarella* o *Mallardo*, cioè dove sappiamo che esiste una commistione ben specifica di gestione da parte dell'autorità giudiziaria. In altri casi, non disponiamo di poteri propositivi al riguardo perché si esula dall'attività di criminalità organizzata.

Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Ringrazio il Generale Girone per la sua relazione nonché per la panoramica che ci ha fornito sulla *Dia* e sul suo operato. Mi conforta anche il fatto che lei abbia più volte sottolineato che il nostro è un sistema normativo sostanzialmente adeguato e moderno. Ciò testimonia

come la politica in generale e tutti i gruppi presenti in Parlamento abbiano a cuore questa tematica e quindi cerchino di mettere voi nelle condizioni di operare al meglio per ottenere dei risultati che alla fine tornano a vantaggio di tutti i cittadini.

ANTONIO GIRONE, *Direttore della Direzione investigativa antimafia*. Mi permetta, signor presidente, di sottolineare ancora la rapidità nella tempistica di approvazione, nel passaggio dalla Camera al Senato, dell'ultima legge relativa alla piattaforma antimafia dell'agosto scorso.

PRESIDENTE. Sulle cose utili e di buon senso è facile trovare un accordo. Ora è il momento di passare alle domande. Mi permetto di formulare la prima che si traduce sostanzialmente in una riflessione: mi chiedo quanto la contraffazione rappresenti un mezzo di investimento per i cosiddetti patrimoni delle organizzazioni criminali e se, effettivamente, queste organizzazioni criminali, nell'investire questi patrimoni, per riciclare i denari magari provenienti da altre attività illecite, abbiano privilegiato un settore piuttosto che un altro.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni. Procederei a gruppi di tre colleghi per volta al fine di raccogliere tutte le domande ed ascoltare le relative risposte.

FILIPPO ASCIERTO. Ringrazio il Generale per la sua esposizione, che è stata molto chiara ed ha dimostrato il grande impegno da parte della Dia nel contrasto a questo fenomeno, sebbene lei abbia specificato l'azione da voi svolta è indirizzata principalmente nei confronti delle associazioni criminali organizzate. Mi ha molto colpito l'attività di sequestro e di confisca prevista dall'articolo 416-*bis* per le organizzazioni, in analogia con l'articolo 474-*bis*.

Mi chiedo se, con riferimento ai sequestri e alle confische, non sia possibile procedere con un'azione sia nei confronti di quei beni che poi dovrebbero essere

distrutti (spesso, invece, tale merce viene accatastata in modo esagerato all'interno dei porti o addirittura di capannoni nelle città e questo è già un problema al quale dovremmo trovare soluzione), sia di quei beni che appartengono a coloro che prestano il loro aiuto nell'ambito di questo fenomeno.

Faccio un esempio. Per poter accatastare la merce da distribuire nelle città c'è bisogno di un capannone che, talvolta, non risulta di proprietà dell'organizzazione criminale bensì di una persona che intravede la possibilità di fare un affare, affittando il proprio capannone ad un certo soggetto, senza preoccuparsi dell'attività che quest'ultimo svolge. Se, in analogia anche con la legge sull'immigrazione, che consente la confisca dell'appartamento di colui che affitta al clandestino, potessimo modificare l'articolo 474-*bis*, nel senso di permettere la confisca dei beni di chi favorisce questo tipo di commercializzazione, anche se non fa parte delle organizzazioni criminali, si bloccherebbe questo tipo di traffico, almeno al di fuori dell'organizzazione criminale.

All'interno di quest'ultima, invece, abbiamo già le strutture: ci siete voi. Il discorso in questo riguarda l'impatto tra legalità, azione di repressione e illegalità. Vorrei capire se, a suo avviso, risulterebbe utile estendere la normativa antimafia in modo da ricomprendere in essa anche una parte del fenomeno in questione.

PRESIDENTE. Con l'intervento del collega Sanga, concludiamo il primo giro di domande.

GIOVANNI SANGA. Nei precedenti quesiti non ho sentito porre il tema della difficoltà e dello scarso coordinamento internazionale su queste vicende, dovuto anche alla diversa organizzazione così come alle differenti strutture investigative che i vari Paesi, a partire da quelli europei, hanno.

Su questo tema, al di là del riscontro che viene fatto ai diversi livelli, ci sono delle iniziative per cercare di rimediare a questo problema, magari rilanciando al-

cune iniziative forti sul piano del coordinamento e dell'omogeneità di alcune strutture — soprattutto europee — oppure ci si limita ancora a sottolineare le difficoltà esistenti, senza però dare inizio ad un progetto che possa portare invece a soluzioni più efficaci, anche sul piano internazionale?

PRESIDENTE. Do la parola al Generale Girone per replicare ai quesiti finora posti.

ANTONIO GIRONE, *Direttore della Direzione investigativa antimafia*. Signor presidente, in esito alla sua domanda, la criminalità organizzata, ad un certo punto, ha intravisto in maniera lungimirante la possibilità di inserirsi nel settore della contraffazione con guadagni ingenti e rischi, limitati (anche se adesso la situazione è cambiata si tratta pur sempre di rischi limitati rispetto a quelli che ci sono, per esempio, per il traffico di sostanze stupefacenti a fronte di guadagni che invece possono essere paritari).

Qual è il settore sul quale abbiamo la statistica più rilevante? Vi ho fornito i dati complessivi e si è visto che il 50 per cento dei marchi contraffatti appartengono al settore della moda: questo è indubbiamente il settore che tira di più. La contraffazione in questo campo ha ormai raggiunto un livello tale per cui non credo di sbagliare affermando che ognuno di noi conosce almeno una persona, anche di livello economico elevato o medio alto, che ha acquistato qualche oggetto (la normativa è diventata ora più incisiva anche a tale riguardo), magari senza pensare all'allarme sociale che il singolo atto di ognuno di noi determina, posto che l'oggetto contraffatto è tale che, se pur non collegabile strettamente alla *griffe*, risulta più funzionale.

Tutti abbiamo riscontrato che alcuni capi, che non corrispondono a quelli dei marchi regolari, sono stati magari perfezionati con caratteristiche aggiuntive che possono essere più pratiche e più comode per l'acquirente. Ecco, quindi, la perversione della problematica: la difficoltà di incidere sul momento repressivo. Non si

tratta della sostanza stupefacente per la quale, tranne la vittima, tutti sono d'accordo sul fatto che va segnalata e desta allarme sociale. Nel primo caso c'è una potenziale, generale — anche se ingiustificata — connivenza, *de facto*, per le ragioni che ho poc'anzi detto.

Questa è una vulnerabilità che la legge ci aiuta a superare ma che, purtroppo, investe il campo psicologico, della cultura sociale e che dovrebbe suscitare una sensibilità pari a quella che, in generale, sta prevalendo nel cittadino quando si tratta, per esempio, di contrastare la criminalità organizzata.

Al di là di alcune regioni a rischio, dove esistono sacche di criminalità ben radicate, stiamo verificando il livello di coscienza sociale nonché di volontà per contrastare il fenomeno.

Purtroppo, c'è questo elemento di criticità che, indubbiamente, crea dei problemi nell'azione di contrasto, però, è pur vero che disponiamo di una normativa adeguata e, quindi, riusciamo ad incidere su questo fronte nei termini cui ho accennato.

Per quanto riguarda il quesito posto dall'onorevole Ascierto, da vecchio investigatore (mi permetto questa battuta perché ci conosciamo da molto tempo), egli ha accennato specificamente alla possibilità, con un ulteriore comma, di arrivare a quella sottile distinzione che consenta (vista la rilevanza delle località in cui vengono accantonati questi materiali e la non recuperabilità degli stessi, perché la maggior parte di essi dovrà essere distrutta) di incidere su questo anello di intermediazione che potrebbe sfuggire al controllo.

Ritengo che se un ulteriore inserimento normativo potrebbe essere chiarificatore, tuttavia, l'autorità giudiziaria, nell'ambito della sua discrezionalità, possa dare un'interpretazione estensiva alla normativa, per esempio, dimostrando che anche chi si limita a dare in affitto il capannone rientra in quell'organizzazione sistematica che è stata inserita nell'articolo 474 comma 3 del codice penale — di cui prima non si

parlava — e possa ugualmente rispondere in sede penale come un aderente all'organizzazione.

Sotto questo aspetto, però, potremmo fare delle valutazioni ancora più approfondite (prendendo spunto anche dal suo *input*, giustissimo) solo al termine di una maggiore sperimentazione temporale perché, in realtà, stiamo applicando questa normativa soltanto da un anno e il campione è ancora limitato.

Rispondo ora alla domanda dell'onorevole Sanga: purtroppo, siamo solo a dichiarazioni di intenti. Non c'è infatti alcuna attività coordinata, in questo senso e solo ora comincia ad esserci una relativa attenzione, una certa sensibilità sul fronte dei sequestri di beni e della presenza della criminalità organizzata in questo campo. In Germania, per esempio, soltanto dopo la strage di Duisburg ci si è cominciati ad agitare, mentre in Spagna e Francia ho cercato di evidenziare il problema nell'ambito di contatti e colloqui bilaterali. Se, per esempio, comincio a fare investimenti a Marbella, aprendo locali e via dicendo, porto dei soldi, quindi, ciò può far comodo a livello locale. Tuttavia, nel momento in cui, dopo aver aperto la pizzeria e poi un secondo locale, comincio a fare le estorsioni agli altri esercizi pubblici e a imporre un controllo del territorio, ritengo che, si tratti della Spagna, della Francia o della Germania, si debba cominciare a riflettere.

Davanti a queste considerazioni, in effetti, la risposta non può che essere positiva. Tuttavia, ci troviamo a fare un'azione di contrasto in quei paesi, con la normativa vigente, laddove, normalmente, le forme di sequestro preventivo sono quasi improponibili. Stiamo tentando di fare qualcosa in Francia: lì sembra esservi la possibilità, da parte del giudice e del pubblico ministero, di proporre forme di sequestro di un certo tipo. Naturalmente, dobbiamo seguire la via della rogatoria, quindi, una tempistica molto più lunga.

Tuttavia, attualmente, siamo soltanto a raccomandazioni o dichiarazioni di intenti perché, probabilmente, pur rendendoci conto del danno economico, ancora non lo

consideriamo come una priorità tale da doverci mettere a tavolino per concretizzare un'azione in comune.

PRESIDENTE. Ringrazio il Generale. Passiamo ora ai prossimi tre interventi. Il primo è l'onorevole Rainieri, poi l'onorevole Vico e, infine, la collega Formisano.

FABIO RAINIERI. Lei accennava alla Campania come ad una delle regioni con il tasso più alto di contraffazione e sappiamo anche che il settore della moda è quello più ad alto rischio. È ipotizzabile un rapporto tra le mafie locali che controllano le merci contraffatte in arrivo — il pellame nel caso delle borse e delle scarpe — che chiedono il cosiddetto pizzo alle ditte locali e le organizzazioni che fanno la contraffazione?

Lei parlava anche degli Stati d'Europa, soprattutto Francia e Spagna, che subiscono delle infiltrazioni simili alle nostre a livello mafioso: ci sono rapporti tra le organizzazioni straniere e quelle nazionali in merito agli scambi economici e di merci contraffatte nei vari Stati della Comunità europea?

In merito al riciclaggio del denaro — la parte da lei definita più complessa nell'ambito di queste attività — sappiamo che ci sono Stati, come l'Algeria, che sono specializzati in queste operazioni. Vi sono in Italia e dove sono maggiormente presenti i rapporti di riciclaggio del denaro sporco proveniente da queste attività? Infine, per quanto riguarda il settore agroalimentare, sapendo che in Italia abbiamo i prodotti tipici più importanti, riconosciuti in tutto il mondo, quanto questo fenomeno è presente?

PRESIDENTE. Il collega Rainieri è un produttore di ottimo parmigiano reggiano, quindi, giustamente, ha posto questa domanda!

LUDOVICO VICO. Ringrazio il Generale Girone. Desidero fare delle valutazioni e porre anche alcuni interrogativi in ordine alla relazione che il direttore della Dia ci ha sottoposto.

La prima questione riguarda la strategia della Dia nel contesto più ampio, oltre alla rendicontazione che Ella ha inteso renderci con la relazione conclusa qualche minuto fa.

In secondo luogo, è probabile che tutti i soggetti nazionali e internazionali che intervengono sulla materia definiscano, da qualche parte, anche dal punto di vista letterario, la materia che si vuole contrastare manipolandola. Ovvero, siamo o no di fronte ad un inquinamento del mercato mondiale che ha poca analogia con la pratica, anche sul piano nazionale ed interno, della lotta alla mafia?

Quando parlo di poca analogia, ciò significa che, ovviamente, esiste un sistema relazionale (i dati che lei ci ha offerto lo certificano) ma saremmo alla fase della distribuzione sul territorio dei beni contraffatti e non contraffatti, perché c'è sia il bene contraffatto, sia quello non contraffatto in rete distributiva illegale. Il punto centrale, però, non è dato soltanto dalla rete, cioè dalla fase del raggiungimento dei consumatori perché, in questo caso, noi percepiamo la natura del fenomeno anche se poi — ahimè — non riceviamo neanche l'indignazione (un sentimento che, in questo paese, è disperso ma questa è una riflessione più generale).

Il punto, quindi, riguarda una lotta, un contrasto tra giganti, laddove anche il contrasto medesimo deve essere gigante, perché stiamo parlando di *intelligence*, di Borsa, di commercio mondiale, di vettori, così come Ella ci ha descritto in uno dei tanti passaggi preziosi che ci ha reso.

I vettori fondamentali sono le navi *feeder*, che attraccano prevalentemente presso i *terminal* e non solo. Quei vettori sono in mano a sette compagnie — forse sei — cinque delle quali sono tutte *made in* Hong Kong, Shanghai o Taiwan. Il punto è: vettori, percorsi, merci e mercato.

Siamo quindi di fronte ad un fenomeno che nella sua parte terminale arriva al territorio. Il carattere transnazionale o internazionale del commercio mondiale su questo versante ci dà una dimensione che non è solo per gli amanti della legalità su questo pianeta (che mi sembrano in forte

minoranza dal punto di vista della bandiera). Il punto è un altro: si può modificare il senso della vita nonché lo stile di vita di questo pianeta. L'azione di contrasto, quindi, deve avere dimensioni altrettanto notevoli e, ovviamente, deve fare riferimento anche alla Direzione che lei dirige.

Il punto è che siamo di fronte ad una terribile modifica delle leggi e delle regole, laddove pensavamo che il mercato fosse autoregolatore per tantissimi aspetti. Ovviamente, i centri di potere delle persone e degli Stati rischiano di configurarsi come spesso si vede nella cinematografia: pensiamo che sia fantascienza ma non è così.

I destini dei paesi, degli Stati, piccoli e grandi, rischiano di essere condizionati fortemente da chi decide cosa e come. Non voglio drammatizzare, rimango una persona serena e non sono angustiato da questi pensieri e da simili valutazioni. Mi sembra però che il livello del contrasto non sia più quello del «vu cumprà», ovvero, se quello esiste, lasciamone la competenza ai vigili urbani dal punto di vista della convivenza civile nelle piccole e grandi comunità. Penso, quindi, che l'asticella del livello di contrasto vada alzata e gradirei ascoltare una sua ulteriore opinione al riguardo così come vorrei che accennasse all'interrelazione esistente, dal punto di vista istituzionale, tra Commissione antimafia, Commissione anticontraffazione, Dia, Dna, Guardia di finanza e Agenzia delle dogane

Infine, per quanto riguarda l'azione di contrasto italiana, come anche quella europea (se pure, quest'ultima, in perfetto ritardo per altri aspetti, come Ella ci ha detto), è opportuno che, in sede giudiziaria, tale azione di contrasto costituisca un dato universale della giustizia su questo pianeta, altrimenti ingaggiamo una battaglia tra tifoserie diverse. Abbiamo bisogno, nel nostro paese come in Europa, di sedi di tribunali a cui fare riferimento di fronte a reati gravi come quelli contro la salute o contro la stessa umanità, di fronte al commercio delle armi o al riciclaggio: a chi dobbiamo fare riferimento? Chi riunifica i procedimenti per le azioni di

contrasto alla contraffazione, alla sottofatturazione, alla sovrapproduzione, all'evasione dell'Iva e al riciclaggio di denaro sporco? Come si fa a monitorare o ad avere — anche in questa importante Commissione — un dato che ci consenta di leggere la realtà, per cui la procura di Genova sa quello che sta facendo quella di Firenze o di Napoli (quest'ultima realtà ha una dinamica di contraffazione pari a quella del sud est asiatico)?

ANNA TERESA FORMISANO. Ringrazio il Generale per la sua relazione che ho trovato molto interessante. Volevo fare due riflessioni a voce alta con i colleghi, sperando di poterle condividere con tutti. Per ciò che mi risulta, gran parte degli introiti di quelle associazioni criminali e di quei traffici illeciti viene reinvestita nell'acquisto di terreni, in attività commerciali più o meno grandi e in operazioni bancarie *border line* rispetto alle leggi nazionali, più volte eluse, anche a fronte del controllo della Banca d'Italia. Mi riferisco soprattutto a banche che non hanno caratura nazionale, a carattere locale.

Al di là di quanto prevede la legge nazionale sul controllo in questo campo, non sarebbe il caso di fare una riflessione più attenta rispetto alle situazioni che abbiamo ascoltato, mediante un coordinamento che partendo, ovviamente, dalla Dia, poi allarghi le maglie a tutto il settore?

Quando infatti ci si accorge dell'arrivo di una famiglia che, con riferimento al territorio circostante, inizia a comportarsi — come lei stesso oggi ricordava — alla stregua di un *dominus*, è già tardi: a quel punto, questi signori hanno già diramato un'azione a rete. Le chiedo, allora, in che termini, secondo lei, potrebbe intervenire il legislatore: possiamo essere di supporto alla vostra azione presentando proposte di legge che vi diano una mano in più?

Quando ci si accorge che una famiglia si è trasferita, è già tardi: costoro hanno già acquistato terreni, attività commerciali, alberghi, ristoranti. È vero che dobbiamo occuparci anche di quanto accade a Mar-

bella ma pensiamo prima a fare qualcosa sui nostri territori. C'è una vera e propria osmosi da alcune regioni ad altre vicine. Chi vi parla proviene da un territorio che, sfortunatamente, si trova molto — troppo — vicino a quelle aree ed è per questo motivo molto appetibile: da lì si può controllare e, nello stesso tempo, creare nuovi introiti.

Come legislatori dobbiamo fare una riflessione. Io risiedo nel Lazio meridionale, quindi, vicinissimo a quelle zone altamente a rischio. Ogni tanto leggo di arresti effettuati dalla Dia addirittura nella mia città e magari si tratta di persone che mi è capitato pure di incontrare per la strada senza sapere chi fossero.

La seconda proposta che vorrei rivolgere al presidente della Commissione è la seguente. Spesso ho notizia di merci contraffatte sequestrate che poi marciscono nei depositi (addirittura, non si sa come e dove smaltirle). Perché non proponiamo, come Commissione, una convenzione — mi viene in mente la Caritas — affinché queste merci possano servire a chi ne ha bisogno, che certamente non guarda l'etichetta?

LUDOVICO VICO. Dipende da che merci sono!

ANNA TERESA FORMISANO. Certamente, questo è ovvio, ma quando si tratta, per esempio, di abbigliamento (ciò accade per i sequestri effettuati dai vigili urbani) si stabiliscono, a livello locale, delle convenzioni con le associazioni di volontariato. Quando si parla a livello nazionale, le merci sono di altro genere e i volumi stessi sono diversi ma perché non pensare ad una soluzione analoga invece di farle marcire all'interno dei capannoni dove sono stoccate?

PRESIDENTE. Fatti salvi i controlli sanitari.

ANNA TERESA FORMISANO. Certamente, fatti salvi tutti i doverosi controlli. Però, invece di far marcire un milione di tute da ginnastica contraffatte in un capannone, forse potremmo mandarle a qualcuno a cui servono?

PRESIDENTE. Ci rifletteremo e sentiremo il parere di coloro i quali si occupano di queste situazioni al di fuori del Parlamento. Do ora la parola al Generale Girone per la sua replica.

ANTONIO GIRONE, *Direttore della Direzione investigativa antimafia*. Per quanto riguarda il collegamento tra criminalità organizzata ed etnie (o, comunque, tutti coloro che, in generale, operano nel campo della contraffazione), ribadisco che, attualmente, per quanto riguarda l'Italia c'è una prevalenza di interesse (che definirei operativo) soprattutto da parte della camorra in territorio nazionale (ma abbiamo riscontrato articolazioni anche all'estero). In particolare, per quanto riguarda la criminalità organizzata di stampo mafioso (ad esempio, per l'attività relativa alle sostanze stupefacenti) vi sono forme di collaborazione conclamata. È noto, per esempio, che la 'ndrangheta nel campo della gestione del traffico internazionale di sostanze stupefacenti — vedasi la cocaina — ha un canale preferenziale con i cartelli colombiani (adesso l'asse si è spostato tra Colombia e Messico) perché viene considerata la struttura che più di altre risponde ad esigenze di sicurezza e di garanzia per la diffusione del traffico di tali sostanze. Al contrario, non ci risultano — ritengo questa mia affermazione abbastanza attendibile — collegamenti sinergici del tipo descritto, così strutturati relativamente al fenomeno oggetto dell'inchiesta.

Naturalmente, mi riferisco a forme di collegamento operativo, organizzato, che possano affiancare la creazione e realizzazione di beni contraffatti, che poi giungono in Italia e vengono distribuiti. Non ci risulta, infatti, che vi sia alcun collegamento dichiarato, accertato (pur essendovi contatti contigui sul territorio nazionale) da parte del produttore di una determinata fabbrica, il quale poi mette in moto un meccanismo tale sino ad arrivare all'assemblaggio in Campania e alla successiva distribuzione di materiali contraffatti. Spero di avere reso il concetto.

Per quanto riguarda l'attività di riciclaggio cui lei faceva riferimento, teniamo

presente che, in questo caso, assistiamo ad una maggiore osmosi tra le diverse organizzazioni criminali: la dimensione è transnazionale. Infatti, al di là dell'incidenza significativa a livello produttivo dei cinesi in Italia, la camorra si avvale, ad esempio, dei senegalesi per distribuire ciò che è stato prodotto. I cinesi, invece, producono. Un esempio per tutti è la zona di Prato, che ben conosciamo. Accanto alla produzione, si individuano vari sistemi per il riciclaggio, basti pensare al *money transfer*.

Negli ultimi tempi, la Guardia di finanza è stata impegnata in attività finalizzate a controllare questi metodi di trasferimento di denaro. Sono state svolte indagini dettagliate e non mi risulta, finora, che ci siano stati grandi riscontri circa l'illiceità di una società di *money transfer* rispetto a un'altra. Il riciclaggio può avvenire con somme limitate, come accade per i trasferimenti di somme che vengono acquisite in Cina, tuttavia, anche in questo caso, il fenomeno costituisce un indicatore poiché abbiamo visto che ormai vi sono cinesi di seconda, se non di terza generazione che si sono stabilmente sistemati in Italia. Basta guardare ai centri più grandi dove queste comunità sono abbastanza diffuse e dove ormai costituiscono parte del tessuto sociale, sia di quello lecito, sia di quello illegale, nelle forme di una criminalità organizzata acquisita o, comunque, contigua a quella nostrana.

Per quanto riguarda il settore agroalimentare, qui l'incidenza è indubbiamente più limitata rispetto ad altri settori (si vedano il pellame e l'abbigliamento) oggetto di contraffazione in genere (in questi giorni poi, si è parlato anche di contraffazione nel settore sanitario, a proposito del regolamento sanitario per i medicinali) ma sembra che l'interpretazione sia nel senso che la legge n. 293/1962 non sia decaduta.

Con riferimento all'agroalimentare, qui il livello di sofisticazione è maggiore per chi arriva alla contraffazione: siamo cioè su un piano più limitato ma, dal punto di vista criminale, di fronte ad un livello più evoluto. Il fenomeno esiste, tuttavia, allo

stato attuale, pur avendo rilevanza, per la sua entità, non costituisce una situazione di pericolosità come nel caso delle merci.

Per inciso, prendo spunto da ciò per accennare alla pirateria audiovisiva dove, addirittura, c'è una convenienza maggiore rispetto al capo contraffatto. Infatti, se consideriamo che un solo *compact disc* di musica costa intorno ai 25 euro e sul mercato clandestino si può trovare a 2 o 3 euro, capite come, in questo caso, quel mercato sia ancora più remunerativo e vi sia ancora più concorrenza.

Parlando con una serie di persone, tutte considerano assurdo che un prodotto dal costo contenuto, arrivi poi, dopo vari passaggi (per non parlare dei diritti d'autore e via dicendo), ad un prezzo venticinque volte superiore.

Per quanto riguarda la strategia della Dia, lei ha toccato problematiche di carattere politico, economico e strategiche che, naturalmente, si pongono su un piano diverso da quello posto in essere dallo Stato, attraverso i propri rappresentanti e gli opportuni strumenti normativi, per avviare un contrasto a livello locale.

Per quanto attiene al fenomeno dell'immissione di beni contraffatti, il nostro interlocutore — ciò desta allarme — è la Cina. Da un punto di vista generale, le difficoltà esistenti per arrivare a forme di collaborazione combinate, al fine di evitare che vengano prodotti beni contraffatti sono note. Se infatti nel campo delle sostanze stupefacenti, almeno formalmente, comunque, troviamo forme di collaborazione, al limite anche in paesi come l'Afghanistan, non mi risulta che, allo stato, sul fronte oggetto dell'inchiesta si sia pervenuti a forme di garanzia, pure parziale o di controllo della struttura cinese nelle fabbriche che producono materiali contraffatti. Ritengo che, allo stato attuale, anche la semplice collaborazione sia quasi improponibile. Tuttavia, cosa stiamo cercando (do parziale risposta al suo quesito) di realizzare?

Attraverso un organismo che è stato recentemente costituito abbiamo, per esempio in Cina, ufficiali di collegamento che operano nel settore dell'antidroga.

Quelle unità presenti debbono sviluppare una sensibilità informativa — un'*intelligence* — anche su questo fronte, almeno per metterci in condizione, se anche non ci fosse la collaborazione statale della polizia locale, di avere un canale di *intelligence* che ci permetta di seguire le rotte di immissione di quei materiali sospetti che, attraverso i *container*, giungono in Italia.

Però, attenzione: cosa è accaduto, per esempio, nel caso di Napoli (parlo della Campania perché questa regione è più interessata alla gestione del fenomeno)? Qui arrivano anche materiali assemblati. Quindi, sembrerebbe esservi un'attività di minore valenza da parte della camorra nella distribuzione e gestione della vendita (peraltro, anche ciò non è facile perché vi è una forte concorrenza e, quindi, bisogna avere una capacità impositiva di un certo tipo, che può garantire solo la camorra). In realtà, per la maggior parte, si tratta di materiali che pervengono (qui c'è un livello più sofisticato da parte della Cina, che crea i componenti degli oggetti da contraffare e da assemblare in Italia) addirittura in aree differenziate. Attraverso i *container* — naturalmente, pilotati — i materiali giungono a Napoli e poi possono essere assemblati.

Di qui la difficoltà anzidetta, cioè quella di stringere forme di collaborazione a livello locale in Cina (se non a livello solo di *intelligence*) per svolgere un'azione repressiva preventiva ed efficace sul territorio nazionale. Nel momento in cui la merce arriva in Italia, qui, la nostra criminalità organizzata svolge una funzione, purtroppo, di primo piano. Dobbiamo quindi operare incisivamente: forse non stroncheremo mai il flusso di traffico ma, intanto, possiamo riuscire a contenerlo incisivamente. È un po' come per le sostanze stupefacenti: noi sequestriamo in Italia il 10 per cento di tutto il volume del traffico di immissione.

LUDOVICO VICO. Mi scusi, lei esibisce Napoli come lo snodo principale. Tuttavia, benché quest'ultimo sia tale, è probabile che, nel quadro d'insieme, una parte più

grande di quella che si osserva provenga dalle Alpi, perché altri osservatori ci dicono che si sbarca preferibilmente ad Amburgo, a Rotterdam e altrove. Se così è, lei comprenderà che anche il quadro di lettura dell'insieme può essere leggermente diverso. Volevo segnalare che le merci dirette lungo la dorsale adriatica vengono dalle Alpi.

ANTONIO GIRONE, *Direttore della Direzione investigativa antimafia*. Prendiamo, per esempio, la Cina, il mercato che ci preoccupa di più (ma non è il solo). Se riuscissimo ad assicurare una gestione di *intelligence* sulle rotte, ci accorgeremmo dei flussi in discesa da Rotterdam.

Io ho parlato soltanto di quella che, allo stato attuale, è la constatazione dei fatti, dove cioè l'attività del fenomeno è più rilevante. Non possiamo, giustamente, escludere che merci e materiali provengano da altre direttrici, tuttavia, mentre per quanto riguarda la droga le rotte sono diverse e molto variegate, allo stato attuale, abbiamo motivo di ritenere (il mio quadro riflette l'*intelligence* di tutte le Forze di polizia) che la situazione sin qui configurata sia, comunque, quella prevalente.

È una questione analoga al problema degli immigrati. Attualmente, c'è stato un contenimento via mare ma, naturalmente, l'immissione avveniva anche dalla frontiera territoriale ad est, cioè, da Trieste.

Lei pensa che — mi auguro che un domani tale volontà si concretizzi — la Repubblica popolare cinese abbia la possibilità di collaborare con l'Italia o con qualsiasi altro paese per evitare il traffico illecito di materiale contraffatto? Non lo credo, quindi, dobbiamo combattere il fenomeno per quanto è possibile restando con i piedi per terra.

Ritengo che il nostro paese, a livello diplomatico, con il Ministero dell'interno si stia attivando incisivamente per arrivare a forme di coordinamento e collaborazione internazionale. Posto che, allo stato attuale, il fenomeno esiste in ambito europeo ma non raggiunge ancora dimensioni allarmanti, come nei paesi del sud-

est asiatico (si veda l'India), è molto più difficile perseguire obiettivi comuni.

Al di là della possibilità di arrivare alla centrale di assemblaggio, un'attività sistematica che porti ad incidere sul territorio non rientra nella responsabilità politica del Parlamento bensì delle Forze di polizia, che devono mettere in atto capacità operative per fronteggiare il sistema.

A questo punto, rientra nella responsabilità di ognuno di noi, svolgere questa attività, *in primis*, a livello territoriale, cominciando con le polizie locali fino ad investire le Forze di polizia territoriali. La Dia, anche per la sua entità numerica, svolge il suo lavoro quando entra in ballo il settore della criminalità organizzata. Tuttavia, il grosso di ciò che dal punto di vista investigativo abbiamo riscontrato con riferimento alla diffusione generale della contraffazione riguarda, da una parte, la criminalità organizzata, dall'altra — per la maggior parte — un'attività capillare sul territorio dove l'efficacia consiste nel contrasto specifico e mirato.

Mi permetto di fare un'ulteriore considerazione: ha ragione lei, vi sono delle difficoltà ad applicare a livello nazionale una visione strategica economica globale ed una forma repressiva. Attenzione: a livello sociale ed economico potremmo addirittura considerare che un'attività illecita di questo tipo possa quasi, per ironia della sorte, fungere da ammortizzatore sociale nei confronti di fasce deboli che si accontentano di acquisire quel determinato oggetto non potendo aspirare a qualcosa di superiore. Il discorso, quindi, è molto complesso.

Personalmente, ritengo (non perché debba come rappresentante dello Stato necessariamente difendere la nostra attività o quella di chi ci dà le direttive in questo momento storico) che nel settore oggetto dell'inchiesta siano stati prodotti, a livello parlamentare e governativo, gli sforzi maggiori che potessero essere espressi. A noi spetta il compito di aumentare, quanto più possibile, la sensibilità sul fronte del contrasto, senza sottovalutare questo fenomeno.

Alla domanda riguardante la possibilità di una visione più generale, attraverso un collegamento tra le diverse autorità giudiziarie, anche per scongiurare il rischio di un quadro globale non unitario rispondo dicendo che questo problema viene superato in gran parte dalla competenza del passaggio alle procure distrettuali, le quali hanno un canale di comunicazione e di collegamento con la procura nazionale antimafia in tempo reale, che offre una cognizione della realtà molto più significativa rispetto a quella data dai collegamenti delle procure su tutto il territorio nazionale. Questo fattore dovrebbe agevolare notevolmente il nostro lavoro, scongiurando il pericolo di non avere un quadro generale.

Un'altra domanda, che mi offre lo spunto per fare alcune considerazioni, riguarda l'attività di reinvestimento dei proventi illeciti. Anche su questo punto abbiamo uno schema di normativa che, se applicato da tutti, dovrebbe minimizzare al massimo questa potenziale disfunzione.

Sappiamo benissimo che il perno di questa attività di controllo è dato dalle operazioni finanziarie sospette che l'Unità di informazione finanziaria di Bankitalia elabora e manda, in parallelo, alla Dia così come al Nucleo valutario della Guardia di finanza per due distinte competenze: il contrasto alla criminalità organizzata da un lato, l'aspetto tributario e l'evasione fiscale dall'altro. Il numero è elevatissimo, poiché queste operazioni aumentano del 30 per cento l'anno.

La Dia, nel 2010, ha trattato oltre 30.000 operazioni finanziarie sospette. Ora, la legge prevede chiaramente che le banche, le Sim, i notai, tutti sono tenuti a segnalare un'operazione finanziaria sospetta. Nella mia esperienza presso la Dia, abbiamo tre segnalazioni di istituti di credito che hanno evidenziato criticità. Ovviamente, per gli istituti di credito vi è quella linea di confine per la quale essi devono garantire la riservatezza, la presenza — o fedeltà — del cliente con il conto nelle sedi corrispettive.

Naturalmente, se ci fosse una maggiore volontà, non solo da parte degli interme-

diari finanziari ma soprattutto da parte degli istituti di credito, nel segnalare situazioni che non sono formalizzate nei limiti previsti dalla legge (perché bisogna valutare qualitativamente queste operazioni) è chiaro che aumenterebbe anche la possibilità di incidere su quel fronte.

Vi porto un esempio. In occasione di un recente sequestro — forse il più grande fatto negli ultimi tempi dalla Direzione investigativa antimafia — per un valore di 1,5 miliardi di euro (l'equivalente nel settore dell'eolico e del fotovoltaico) abbiamo avuto la dimostrazione che nella compagine delle multisocietà della *holding* in questione e degli istituti di credito sono stati fatti dei versamenti anche del valore di 1,5 milioni di euro (ciò è avvenuto in una certa filiale di un certo istituto di credito). Tuttavia, la segnalazione di tale operazione finanziaria non è mai arrivata a noi e ritengo che ciò dovrebbe destare un certo allarme. Questo per dire che vi è spesso una difficoltà oggettiva ad incidere in maniera significativa su fenomeni illeciti di questa natura.

Comunque sia, ci stiamo organizzando. Per esempio, su quelle 30.000 operazioni sospette, facendo uno *screening*, un certo numero ha dato esito ad ulteriori sviluppi investigativi, permettendoci di inserirci in quel mercato dell'illecito e del riciclaggio cui accennavo prima.

Indubbiamente, abbiamo svolto gran parte della nostra attività proprio nell'area alla quale lei faceva riferimento (basterebbe pensare alla nostra attività nei confronti del *Mof*, il mercato ortofrutticolo, con le conseguenze che ciò ha causato sull'intera Giunta).

Dobbiamo considerare che la globalizzazione ha portato all'interscambio. Le difficoltà ci sono ma ci sarebbero anche in un altro paese. Così come abbiamo portato avanti il corpo normativo più evoluto, sia in materia di prevenzione, sia di repressione (l'abbiamo purtroppo vissuto sulle nostre spalle), per quanto rimangono dei limiti, anche da parte degli addetti — autorità giudiziaria e Forze di polizia — c'è stato un affinamento a livello di *intelligence* investigativa per bloccare fenomeni

del tipo da lei segnalati. Purtroppo, non potremmo mai impedire, soprattutto in una fascia di pendolarismo (peraltro, rilevante sotto il profilo socio-economico) che si abbia un travaso anche di micro e macro criminalità. Questo è un problema quasi irrisolvibile.

Tuttavia, posso assicurarglielo, l'area alla quale lei ha fatto riferimento è una di quelle in cui le Forze di polizia e la Dia sono particolarmente attente.

PRESIDENTE. Passiamo agli ultimi tre interventi. Per quanto riguarda la collega Bergamini, ho ricevuto mandato di intervenire sulla base di un appunto che mi ha prima consegnato.

La domanda della collega riguarda la Toscana, laddove l'epicentro della produzione cinese è nella città di Prato. Che tipo di rapporti si sono venuti a creare con la criminalità organizzata, con quale criminalità organizzata e con quali peculiarità rispetto alle altre regioni? La collega Bergamini, in aggiunta, chiede anche con quali conseguenze per il tessuto sociale ed economico locale. Si tratta di domande puntuali alle quali — lo ricordo — si può rispondere anche mediante note integrative (spesso non si dispone di risposte puntuali a quesiti così altrettanto puntuali).

GIUSEPPE GALATI. Lei ha fatto due considerazioni significative all'interno della sua esauriente relazione, una riguardante la sensibilità legislativa e istituzionale italiana, molto più ampia rispetto a quella di altri paesi europei e, nello stesso tempo, ha sottolineato anche la condizione di quelle fasce della società non molto forti economicamente le quali, da un lato, pur di permettersi prodotti e oggetti altrimenti di alto costo, alimentano il mercato della contraffazione, dall'altro, manifestano una minore percezione della pericolosità del fenomeno in questione. Così ovviamente non è, perché i proventi da tali attività sono poi reinvestiti o comunque indirizzati ad altre fattispecie.

Vorrei conoscere la sua opinione in merito ad una possibile soluzione del

problema della percezione esterna, che deve essere maggiormente evidenziata con riferimento al circuito della contraffazione che alimenta le casse della criminalità organizzata.

Lei sottolineava inoltre che dal sequestro alla confisca passano circa quattro anni. Chiedo maggiori chiarimenti. Cosa avviene nel frattempo? Inoltre, la gestione di questi beni sarà anch'essa affidata all'agenzia? Qual è la gestione di queste risorse?

Infine, lei ha delineato l'avvio storico che ha spinto la camorra in questo settore: per quale motivo le altre due forme più avanzate di criminalità, la 'ndrangheta e la mafia, sembrano meno interessate?

ANDREA LULLI. Ringrazio il Generale Girone. Lei ha detto una cosa molto importante sulla quale vorrei soffermarmi. Ha sostenuto che i meccanismi della contraffazione e della pirateria commerciale sono in parte afferenti alla criminalità organizzata, penso che la complessità del fenomeno, come anche i problemi di scarsa collaborazione internazionale dipendano molto dal fatto che questi fenomeni sono contigui all'economia legale (non dico complici perché questo non spetta a me dirlo).

Se vogliamo debellare in modo significativo la questione della contraffazione, direi che questo è il problema. Lei ha parlato della legge n. 99. Vi sono molti commissari appartenenti alla X Commissione permanente della Camera che (io faccio parte dell'opposizione) hanno contribuito a scrivere le norme, fra le quali il famoso articolo 17 della legge n. 99, che impediva la regolarizzazione dei prodotti una volta entrati sul mercato interno. Successivamente l'articolo è stato modificato per motivi anche comprensibili.

Tuttavia, il punto è chiaro: se io faccio confezionare (porto l'esempio della mia città, Prato) un prodotto ad un certo costo, che poi successivamente regolarizzo a dieci volte tanto, è chiaro che si apre un problema molto complesso, perché la stessa realtà che produce quel dato prodotto, magari ne produce dieci in più che

finiscono su un mercato illegale mentre l'altro va a finire sul mercato legale.

Questo vale anche sul piano del traffico di perfezionamento passivo a livello internazionale, perché se produco una sciarpa che costa 400 euro in negozio mentre magari in Cina, in Vietnam o in Africa (ormai siamo ben oltre il sud est asiatico), mi costa un euro, è del tutto evidente che il problema principale riguarda la necessità di rendere tracciabili i prodotti se vogliamo fare una guerra vera alla contraffazione.

Attenzione, perché il problema è complesso. Se si perviene ad arricchimenti facili, la tentazione di una penetrazione da parte della criminalità organizzata sarà sicuramente molto probabile, visti gli ingenti capitali da investire e posto che ci sono guadagni più semplici rispetto alla commercializzazione di qualche stupefacente. Peraltro, non sottovaluterei l'agroalimentare. Siamo stati in visita presso l'Agenzia delle dogane e abbiamo constatato che i guadagni possibili, non necessariamente in mano alla criminalità organizzata, sono rilevantissimi.

Non voglio minimizzare il contrasto al sottoscala: sono per farlo (anche se poi, in quest'ultimo caso, c'è un problema, da lei già sollevato, rispetto alla compatibilità sociale perché chi guadagna 800 euro al mese e alla fine deve tentare di sbarcare il lunario; è chiaro che non si avverte l'allarme sociale e ciò vale al di là delle altre considerazioni che ha svolto l'onorevole Vico).

Il punto è che per aiutare le stesse Forze dell'ordine e l'*intelligence* a fare il proprio dovere, visto che in Italia le normative sono abbastanza interessanti (anche se è sempre possibile migliorare) c'è bisogno di comprendere che la tracciabilità da un lato e l'invito a comportamenti etici nei confronti dell'economia legale dall'altro, costituiscono la miglior lotta che possiamo svolgere contro la contraffazione: se il mercato funziona in un certo modo, è del tutto evidente che lì si annida la questione. Per questo motivo ho parlato

di contiguità. Questa non vuole essere un'accusa a nessuno — sia chiaro — ma questa è la realtà.

Poi, può darsi che nella contiguità vi sia anche chi vanta delle complicità. D'altra parte, è molto strano che vi siano valanghe di prodotti contraffatti — non parlo solo del settore moda — e, personalmente — mi assumo la responsabilità di ciò che affermo — sono molto dubbioso che tutto questo avvenga in circuiti del tutto separati.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al Generale Girone, volevo sottolineare quanto sia importante per i nostri lavori il contenuto delle singole audizioni e dei soggetti che vengono chiamati in Commissione. Ciò si evince anche dal numero degli interventi e dalle domande che i colleghi pongono ai nostri ospiti di turno.

In questo caso, effettivamente, tantissimi colleghi si sono espressi, a riprova del fatto che l'attività da voi svolta viene ritenuta molto importante per gli obiettivi che la nostra Commissione si prefigge.

ANTONIO GIRONE, *Direttore della Direzione investigativa antimafia*. Anch'io mi permetterò di svolgere una considerazione conclusiva dopo aver risposto ai quesiti formulati.

L'onorevole Bergamini e l'onorevole Lulli, evidentemente, conoscono bene la situazione. Nell'area di Prato, intorno a Firenze, così come nelle altre province contigue si avverte la presenza del fenomeno della contraffazione in maniera abbastanza significativa. Su quel fronte abbiamo svolto un'intensa attività di indagine (peraltro, una di queste indagini è stata condotta in maniera specifica proprio da questa Direzione). Per quanto riguarda i riscontri investigativi (parlo comunque, sempre, in linea generale perché, ovviamente, ci basiamo sulle informazioni che ci giungono dalle tre Forze di polizia), a noi risulta, attualmente, prevalente una criminalità locale pertinente, con contatti tra etnia cinese e connivenze locali (rientranti, queste ultime, nella fattispecie di forme di micro o macro criminalità, a

discrezione di ognuno di noi). Tuttavia, non si ha la visione della rilevanza sociale di questa contraffazione in essere (o, comunque, prevale l'aspetto utilitaristico) né si vede alcun inserimento significativo della criminalità organizzata (le famiglie tradizionali) in quell'area specifica.

Ovviamente, le conseguenze sul tessuto economico-sociale sono di vario tipo e alquanto divergenti perché, in alcuni settori esiste anche un consenso imprenditoriale. Il problema, insomma, è piuttosto complesso e si ricollega senza meno al tema principale della tracciabilità.

Per quanto attiene al quesito posto dall'onorevole Galati, del problema da lei sollevato abbiamo già parlato. Non dobbiamo criminalizzare la minore sensibilità o percezione dell'allarme sociale collegato al fenomeno. Ci sono vari motivi che possono spiegare il tentativo, da parte di molti, a voler beneficiare di un bene, anche se non griffato, magari contraffatto che però corrisponde alle aspettative. Su questo aspetto non mi dilungherei ulteriormente.

Per quanto attiene all'attività dell'agenzia, essa tratta tutti i beni sequestrati e confiscati. Su questo fronte ritengo che la nostra attività sia stata orientata alla gestione soprattutto del bene immobiliare oltre che industriale. Per quanto riguarda in particolare la camorra, mi risulta che, nell'ambito dei sequestri operati in questi anni, vi siano beni che, grazie anche alla nuova normativa, sono stati confiscati per equivalente e poi gestiti mentre per quanto riguarda quei capannoni dove bisogna tenere per tempi lunghissimi i materiali sequestrati, la gestione spetta ai comuni, purtroppo è molto onerosa e non mi risulta che l'agenzia abbia potuto assorbire tale competenza (ritengo questa mia asserzione abbastanza attendibile perché alla luce dei beni che l'Agenzia sta trattando, non mi risulta si stia interessando anche di questi aspetti, se non in quanto connessi a beni riconducibili in via conclamata alla criminalità organizzata).

Perché la camorra si è maggiormente orientata verso queste attività? A mio avviso per due motivi.

GIUSEPPE GALATI. Signor Generale, mi scusi per l'interruzione ma se questo problema non sarà risolto normativamente, quale strumento pensa possa essere utile per la gestione di questi beni confiscati, visto che in alcuni casi non possono essere collegati automaticamente alla criminalità organizzata?

ANTONIO GIRONE, *Direttore della Direzione investigativa antimafia*. La disciplina normativa istituita dall'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, prevede che la stessa coadiuva l'Autorità giudiziaria nell'amministrazione e nella custodia anche dei beni sequestrati e confiscati nell'ambito od in esito ai procedimenti penali di cui all'articolo 51 comma 3-*bis* codice di procedura penale, tra i quali, con la legge n. 99/2009, sono state inserite le principali fattispecie di contrasto alla contraffazione. Le norme, quindi, già prevedono tale possibilità, il cui limite è tuttavia fissato, nel caso concreto, dalla tipologia dei beni e dall'entità delle risorse di cui l'Agenzia dispone. Posso peraltro illustrarle la mia visione, in parte già anticipata dalla collega Formisano, secondo cui, per alcuni materiali e per determinate categorie di merci, effettivamente, si potrebbe immaginare una soluzione che tenga conto dell'utilità sociale (per esempio, nel campo dell'abbigliamento, ciò sarebbe auspicabile visti i bisogni).

Su questo fronte, sono state promosse alcune iniziative singole di utilizzazione. Per esempio, con riferimento alla mia pregressa esperienza lombarda, in particolare nel caso di Milano, alcuni beni sono stati utilizzati in istituti per anziani o equivalenti. Non sono però in condizione di potervi dare un quadro generale della situazione perché, per i motivi prima evidenziati, non mi risulta che l'agenzia si stia interessando anche di questa tematica (riguarda specificamente non beni materiali, ma ciò che la camorra, attraverso la vendita di questi, ha acquisito in equivalenti beni immobiliari).

LELLA GOLFO. Visto che il problema esiste e tutti ci siamo espressi nel senso di tentare di risolverlo – soprattutto la collega Formisano – vorrei avanzare la proposta, come Commissione, di fare un monitoraggio della situazione reale per sapere come stanno effettivamente le cose.

ANTONIO GIRONE, *Direttore della Direzione investigativa antimafia*. Capisco l'opportunità di fare delle audizioni posto che la Commissione è stata costituita recentemente, diversamente dalla Commissione antimafia che vanta già canali di informazione ben determinati. Personalmente, ritengo che un tale quadro generale della situazione si possa acquisire attraverso il Ministero dell'interno, Dipartimento di pubblica sicurezza, dove il Servizio analisi criminale dispone delle statistiche differenziate e distinte su tutta la situazione monitorata relativamente ai sequestri e ai materiali attualmente sotto sequestro.

Attraverso questi dati acquisiti si possono formulare delle proposte che consentano all'autorità giudiziaria di disporre, nella realtà, di stabilire cosa fare degli oggetti o dei prodotti contraffatti.

Quindi, alla luce della sua richiesta, suggerirei di approfondire questa tematica, anche avvalendosi di un quadro aggiornato della situazione attraverso gli uffici dipartimentali, il Servizio analisi criminale o la segreteria (possiamo metterci in contatto per indicare i relativi canali). Successivamente, si potrebbero ascoltare in audizione alcuni autorevoli esponenti sia della magistratura, sia della Dna, sia delle singole procure ordinarie e verificare (a fronte di un quadro generale aggiornato della situazione e delle reali entità dei materiali, che anch'essi difficilmente potrebbero conoscere in dettaglio) quali proposte congiunte – anche a livello normativo – avanzare.

Il problema consistente nell'accumulo e nel mantenimento di questi materiali fino alla fase del giudizio è veramente di grande attualità e rilevanza perché, in teoria, gli uffici giudiziari dovrebbero loro detenerli ma ciò non è possibile perché si

tratta di materiali sotto sequestro e, quindi, si appoggiano ai comuni. Questi ultimi, però, hanno delle oggettive difficoltà a far ciò. Non solo, in molti casi debbono anche pagare gli affitti, il che si traduce in oneri maggiori per le amministrazioni. Il problema che lei ha toccato riguarda un argomento sul quale non mi ero soffermato a lungo, anche perché esula dalla diretta competenza dell'organismo che dirigo, a chiara connotazione operativa, e, quindi, deputato alla precedente fase delle investigazioni che, effettivamente, rappresenta una problematica molto sentita.

Per quanto riguarda la camorra e la questione relativa al perché il fenomeno della contraffazione si sia affermato di più presso questa organizzazione criminale, ho già detto che ogni regione ha le sue caratteristiche intrinseche. In Sicilia la struttura prioritaria che, nel tempo, storicamente, ha caratterizzato questa regione è stata la mafia (anche se adesso chi conduce le indagini intravede un maggiore allarme sociale in Calabria o situazioni di maggiore ingestibilità del territorio in Campania). In Campania, la camorra ha ricevuto un impulso propositivo proprio dal porto di Napoli, che è uno dei più significativi. Inoltre, rispetto alle altre mafie, la camorra sia è inserita nel ciclo dello smaltimento dei rifiuti (per fortuna, ora è stata creata una normativa specifica per il settore, ma prima le sanzioni erano risibili, come del resto nel settore oggetto dell'inchiesta). C'è stata una vera e propria lungimiranza nel diversificare l'attività grazie alla facilità di approvvigionamento dei materiali che, per lo più, vengono assemblati in Campania (poi ci sono i senegalesi della situazione che smaltiscono).

Mi permetto di fare anche una notazione di tipo psicologico relativa alla maggiore vivacità nel trovare forme creative e alternative. Infatti, originariamente vi era il traffico dei tabacchi lavorati esteri, poi superati, da un certo momento storico, dal traffico di sostanze stupefacenti, assai rilevante. Ora, pian piano, tale traffico sta

riprendendo — come abbiamo visto in Puglia anni fa — una sua valenza in quanto economicamente riproponibile.

Proprio la possibilità di vendere e commercializzare prodotti abusivamente, pensando di non incorrere in forme più rigide di controllo, ha portato, probabilmente, ad investire anche su questo fronte.

Per quanto riguarda l'aspetto relativo alla possibilità che vi sia una scarsa collaborazione anche con i settori dell'economia legale (era la domanda posta dall'onorevole Lulli), questo è certamente un rischio, in qualche caso suffragato dall'esperienza. Ricordo addirittura che in alcune trasmissioni televisive sono stati riportati episodi poi mai smentiti dalle corrispondenti *griffe* (peraltro, molto famose).

Probabilmente, onorevole Lulli, come per tanti altri ambiti, bisogna imporre delle regole alle quali dobbiamo tutti sottostare, così come è accaduto nel campo degli appalti pubblici dove siamo riusciti ad arrivare alla tracciabilità dei flussi finanziari. A questo proposito, dobbiamo ringraziare il ministro dell'interno perché, dei famosi dieci punti della piattaforma antimafia, sette sono stati proposti dalla Dia ed io stesso ho dovuto tenere una conferenza davanti all'Istituto grandi costruttori per argomentare su alcuni problemi emersi (per fortuna, il ministro ha emanato alcune circolari per la fase transitoria, altrimenti avremmo bloccato tutto).

È il momento di pensare (se ne è parlato in sede di lavori parlamentari, ma ritengo sia necessario ancora un po' di tempo perché il discorso maturi) ad un provvedimento che, magari attraverso la tracciabilità, contribuisca ad evitare forme potenziali di contiguità con il mercato regolare lecito.

Ho concluso la mia esposizione. Vorrei rivolgere un saluto a tutti i presenti, ringraziando per l'attenzione. Spero di aver dato un contributo alla funzione e alla

piena attivazione della struttura di un organismo molto rilevante nella lotta e nel contrasto al fenomeno della contraffazione. Tra l'altro, ringrazio in particolare il presidente per avermi riportato con la memoria ai miei pregressi bergamaschi.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il Generale Girone per la sua presenza. Dichiaro conclusa l'audizione.

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di presidenza della Commissione, integrato dai rappresentanti dei gruppi, nella riunione del 17 novembre 2010 e del 12 gennaio 2011, ha deliberato che la Commissione si avvalga della collaborazione a tempo pieno e a titolo gratuito, con funzioni di ufficiale di collegamento dell'amministrazione di appartenenza, del tenente colonnello della Guardia di finanza Gaetano Murano.

Comunico, inoltre, che l'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, nella riunione del 12 gennaio 2011 ha deliberato che la Commissione si avvalga del professore avvocato Aldo Fittante dell'Università di Bari e dell'Università di Firenze, quale collaboratore esterno ai sensi dell'articolo 5, comma quattro, della delibera istitutiva, a tempo parziale e a titolo gratuito.

La Presidenza avvierà la procedura autorizzatoria necessaria per l'avvio della collaborazione.

La seduta termina alle 11,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

Licenziato per la stampa
il 18 febbraio 2011.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

